



Il vescovo di Rumbek Cesare Mazzolari spiega la sfida storica per la Chiesa e per l'Africa aperta dal referendum popolare

Pastorale sudanese

America, ong, star e cattolici pronti a sostenere l'indipendenza dell'enclave cristiana in Africa

di **Pierre Chiartano**

La strada verso l'indipendenza del Sud Sudan è spianata. E alla costruzione della nuova identità nazionale, la cultura cristiana darà un contributo importante. Restano invece le incertezze sul destino dei cristiani rimasti sotto il governo di Khartoum, sperando che si chiuda il capitolo «disumano» di una lunghissima guerra. Ci sarà bisogno di tempo per i risultati ufficiali del referendum popolare, ma sul cui esito ci sono pochi dubbi. È il coronamento politico di un progetto al cui buon esito hanno concorso molti elementi, non da ultimo il fatto che la parte meridionale del Paese sia abitata da una delle ultime enclaves cristiane dell'Africa. L'aiuto dell'America e delle tante personalità scese in campo a favore del referendum non mettono certo in ombra il lavoro intenso e costante delle Chiese cristiane e di quella cattolica in particolare, nel raggiungimento di una tappa storica. Un modello di autodeterminazione esportabile in tutta l'Africa, che crea un precedente. Si fonda sulla sintesi tra cultura africana locale e modelli cristiani di società, spesso visti come inconciliabili. Monsignor Cesare Mazzolari vescovo di «frontiera» nella diocesi sudanese di Rumbek ne ha parlato con *liberal*, tratteggiando una realtà spesso sconosciuta in Europa e in Occidente: l'Africa può essere protagonista della propria storia. Arrivato come amministratore apostolico a Rumbek nel 1990 – poi vescovo dal 1999 – è un comboniano ordinato prete nel 1962,

a San Diego in California. È un uomo di Chiesa che coniuga al meglio il concetto di evangelizzazione con ciò che gli esperti chiamerebbero *nation building*, ma la Chiesa, più sommessamente, vuol definire crescita sociale, cooperazione, sviluppo educativo. La nota che emerge immediata dalle prime parole del vescovo è che il referendum non sia una semplice costruzione mediatica, condita dalle facce di George Clooney o Matt Damon, ma una vera festa per il popolo del Sudan meridionale.

«**I cristiani**, soprattutto a Sud, sono felicissimi. Sono in un momento di giubilo. Abbiamo pregato intensamente dal 21 settem-

brario, soprattutto nei confronti della popolazione meridionale. Anche i cristiani del nord sono contenti, però hanno paura non sanno cosa succederà alla Chiesa nel Nord in caso di indipendenza del Sud».

È molto probabile – spiega il presule – che con l'imposizione drastica che ha promesso Omar Bashir dopo il risultato delle urne, ci sarà anche una grande limitazione di libertà religiosa. Anche il personale della Chiesa avrà delle limitazioni poste dal governo fonda-



◆ **Il presule italiano: «Anche i cristiani del Nord esultano però hanno paura. Non sanno cosa succederà loro, cosa farà Omar al Bashir ai fedeli e alla Chiesa quando ci sarà l'indipendenza del Sud»**

bre, che è la giornata della Pace dell'Unicef, fino al primo dell'anno che è la giornata della Pace per la Chiesa». L'obiettivo era un referendum senza tensioni o violenze. «Dobbiamo ringraziare sia i cristiani del Sud che tutti quelli nel mondo che si sono voluti unire a noi in questa preghiera lunga 101 giorni per un *peaceful* referendum. Cristiani che hanno capito che Dio ascolta le preghiere. Dopo 22 anni di guerra. Dall'indipendenza dal governo coloniale inglese nel 1956, il popolo ha sofferto per l'oppressione da parte del governo di

mentalista islamico di Karthoum». Il vescovo comboniano teme «un'espulsione totale dei cristiani dal Nord». Una situazione che ora non è ancora ben chiara sul futuro della Chiesa che verrà. Salva Kiir e l'intervento massiccio di Usa, Hollywood e tanti nomi noti della politica ha solo acceso i fari dell'attenzione internazionale, spenti i quali i sudanesi forse dovranno cavarsela da soli. Mazzolari è ottimista su questo punto. «Non penso. «Questo evento storico è l'inizio di una nuova solidarietà. Sono convin-

to che le 110 personalità della Chiesa, del mondo politico e dello spettacolo che sono venute da noi hanno messo radici molto profonde nel Sudan. La fondazione dell'ex presidente Usa, Jimmy Carter ha fatto un gran lavoro durante tutta la preparazione del referendum».

E oltre alla buona volontà c'è anche la sostanza. «È importante anche il legame finanziario tra l'America e il Sud Sudan, che sono certo sia una condizione permanente. Quando in novembre la Conferenza episcopale del Sudan si è riunita per la seconda volta nel 2010 proprio per il voto, avevamo con noi la conferenza di tutta l'Africa del Sud e del Corno d'Africa. Il cardinale Wilfrid Napier del Sud Africa è stato con noi i primi di gennaio, per



far capire come tutta Chiesa fosse coinvolta». Sappiamo cosa voglia dire essere cristiani in Europa, in Italia, ma ad esempio per un dinka cosa vuol dire essere cristiano o cattolico in Sudan? «Per il dinka vuol dire avere un'istruzione abbastanza superficiale, una conoscenza limitata e una capacità di partecipare a celebrazioni liturgiche che lo appaga con la nuova conoscenza e con l'aspetto sociale di trovarsi con gli altri. La formazione cristiana quella profonda, sta arrivando e anticipo che il processo d'indipendenza del popolo del Sud è un'opportunità immensa per la Chiesa e il cristianesimo per mettere radici profonde nel cuore della cultura dinka e nilotica che è ancora animista e segue le religioni tradizionali. Il cristianesimo ha portato educa-

Fedeli cristiani sudanesi prima di una funzione in chiesa. La minoranza cattolica del Paese sta lottando per ottenere l'indipendenza della parte meridionale. In alto, George Clooney a colloquio con Obama e, a sinistra, Cesare Mazzolari. Nella pagina a fianco, un sacerdote





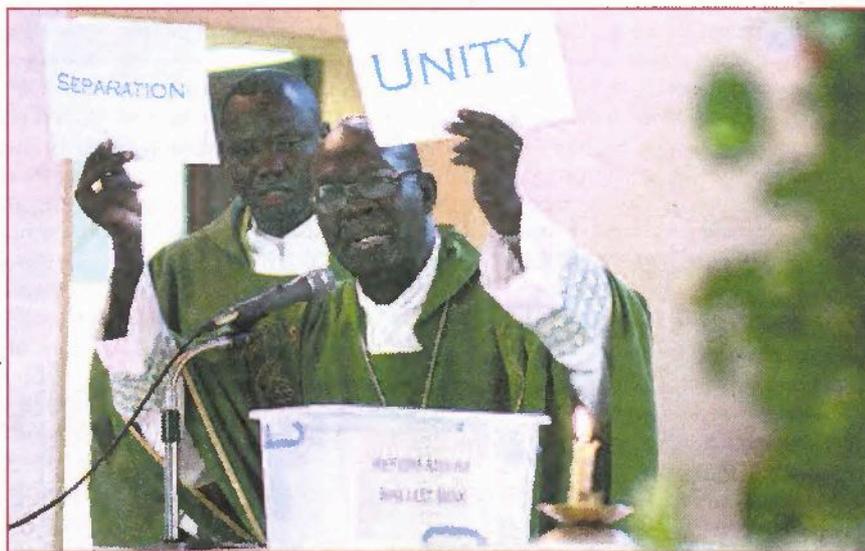
zione, assistenza medica, aiuto umanitario, di liberazione e d'evangelizzazione che è ancora a un livello d'istruzione, ma che viene assorbita bene. I giovani sono quelli che meglio si predispongono agli ideali cristiani, più della popolazione adulta, spesso ancora coinvolta nella poligamia che non li avvicina ai precetti cristiani. I giovani costituiscono più del 60 per cento della popolazione africana e anche di quella sudanese». Mazzolari è convinto che il processo la nuova identità legata all'indipendenza non potrà fare a meno del valore aggiunto della cultura cristiana. Occorre capire quando tale processo potrà produrre dei cambiamenti anche nella struttura sociale. «Nella costruzione della struttura sociale la Chiesa avrà un ruolo fondamentale.

Il primo sarà quello di soddisfare il bisogno imprescindibile a un processo di nascita di un nuovo Stato che è quello dell'integrazione. Fino ad oggi la popolazione è stata divisa dalle preferenze dei militari, dalle divisioni politiche e governative. Siamo un popolo che deve unirsi».

Mazzolari "l'africano" parla in prima persona, tanto è coinvolto e sente come giusto il processo

di liberazione. «Serve chiudere il vecchio capitolo della storia col perdono, per aprirne uno tutto nuovo». I valori del Vangelo guideranno il lavoro comune. «La Chiesa con scuole, le associazioni e una radio diocesana ha preparato la gente per il voto e senz'altro vorrà svolgere il compito evangelico di estendere il perdono. Chiudere finalmente

spirito ecumenico, ma anche l'attualità di condividere i valori del Vangelo tra cattolici e protestanti è molto felice. È stata la sorgente di un grande cammino. Nella nostra diocesi di Rumbek (<http://www.diocesefrumbek.org>) abbiamo un ottimo rapporto con gli episcopaliani del Sudan che è la Chiesa più grande dopo quella cattolica. Il Sudan era una



un capitolo disumano di una guerra che ha diviso. Il Paese ha oggi bisogno d'integrazione e vedrà nella Chiesa un mediatore forte, una voce costante e un richiamo continuo al valore del perdono, per creare una società basata sulla solidarietà». La comunità cristiana in Sud Sudan è composta di cattolici e protestanti, e sembra che si sia sviluppata un'ottima forma di collaborazione interconfessionale. «Lo

colonia britannica ed era gelosa nel vedere nel Sud oltre l'anglicana c'era la Chiesa cattolica. Oggi ci saranno almeno una quindicina di confessioni di diversa denominazione. A Rumbek si lavora in maniera fantastica, ma nelle nostre riunioni comuni portiamo anche i capi tribù che sono una realtà fondamentale. C'è un governatore, ma la vera autorità è quella dei capi tribù. Non si può dare via un

**Secondo il vescovo comboniano
«a Rumbek si lavora in maniera fantastica
con le altre confessioni protestanti per ristabilire
la struttura sociale devastata dalla guerra continua»**



pezzo di terra senza il parere degli *executive chief*, né costruire una scuola. Il movimento ecumenico ha portato nel suo abbraccio i capi per avvicinare i giovani che a causa della guerra hanno sofferto tanto. Famiglie straziate dalla morte di un padre, di un fratello. Senza affetti familiari e col seme dell'odio coltivato da tanti anni di guerra. L'identità personale viene così asserita dalla prepotenza e dalla violenza. È una società cui è mancata la figura del padre e della madre. La Chiesa ha anche questo compito di restaurare la figura guida dell'anziano che ha come diretta conseguenza l'assenza di rispetto per qualsiasi autorità e legge. Anche la Chiesa sta lavorando sia a livello ecumenico che sul piano sociale. A Rumbek abbiamo creato il consiglio degli anziani proprio per ricreare l'immagine di autorità nella famiglia, nella comunità e nel governo per costruire una società che funzioni con ordine».

Il modello che si sta sperimentando nel Sudan meridionale è una novità che molti sperano sia anche esportabile in altre aree critiche del Continente.

«Innanzitutto l'autodeterminazione è esportabile – risponde il vescovo in prima linea – penso che questo respiro d'identità e libertà, in qualsiasi modo lo chiamino, è un valore che anche il resto dell'Africa vorrebbe fare proprio. E parliamo di un'identità tipicamente e genuinamente africana. Senza più governi oppressivi o influenze coloniali o schiavistiche.

C'è uno schiavismo strisciante e forse meno evidente, ma più subdolo, che è quello del debito estero. Soprattutto quando un popolo ha ereditato questo debito senza volerlo. Così emerge l'identità dinka che vuole godere dei diritti umani ed essere rispettata. Tutti valori che devono essere esportati». Ricordiamo che il popolo dinka è la componente etnica più numerosa

al sud. In tutto il Paese sono circa un milione e mezzo. Coltivano prevalentemente miglio nelle zone vicino al Nilo e allevano bestiame, sono di notevole statura e parlano una lingua di ceppo nilotico. Ma quali potrebbero essere i punti di contatto tra cultura cattolica, fede e la cultura dinka, domandiamo, e la risposta rimanda l'immagine di una Chiesa rinnovata nel dialogo culturale e religioso. «An-

ziché giudicare stiamo facendo una ricerca sulla poligamia che non deve essere vista come un oltraggio alla moralità, ma va interpretata come una parte della loro cultura, che per noi è solo più difficile comprendere. Ma cambierà con l'educazione e con l'integrazione internazionale. Serviranno anni, ma in questo processo di modernizzazione la donna sarà la protagonista più importante per cambiare l'approccio alla poligamia. Come cristiani vediamo che ci sono momenti di contrasto, come nel caso della cultura della vendetta, ma allo stesso tempo tra i dinka c'è il rito della riconciliazione che è molto toccante. Anche per noi cristiani è un rito commovente. Quando una donna cristiana partecipa a questi riti, balla, canta perché fa parte della sua cultura. Se noi sapessimo importare questi contenuti e fossimo in grado di comunicare il senso della riconciliazione cristiana saremmo già a un buon punto. Loro riconoscono un Dio solo, come noi e chiamano antenati i santi. A fine anno ringraziano Dio e propiziano le benedizioni per la pioggia. L'antenato è



dunque un intercessore con l'unico Dio. Una volta durante una messa abbiano dato la parola ai bein-diz i cosiddetti "portatori delle lance" che hanno sgozzato una capra, le hanno tolto il cuore e il sangue, l'hanno purificata e hanno usato quel sangue per aspergere la gente. E dopo hanno dichiarato che i loro ospiti liturgici (i preti cristiani, ndr) erano già entrati in contatto con Dio. Per me è stata una grande rivelazione. Il favore di Dio lo ricavano dalle espressioni degli animali e di altri eventi che interpretano. I punti di contatto con la fede cristiana sono molti. Dal Dio unico agli intercessori, con una legge morale molto forte, prima della guerra. Oggi le cose sono diverse».

Regalare delle Bibbie ai dinka è come fargli dono di un capo di bestiame, la cosa più preziosa per quella popolazione. Con queste convergenze, l'intercessione, il perdono, la preghiera, il ringraziamento, Dio fondamento della vita, ci si può unire». Su tutto ciò della loro tradizione che non è consono alla nostra morale, sorride Mazzolari, il tempo e l'educazione, fa intendere il presule, saranno buoni alleati per il cambiamento. «Senza capovolgimenti» sottolinea, perché la cultura tradizionale va rispettata. Il resto è nelle mani di Dio. Come disse un "portatore di lance" nel ricevere il regalo la Bibbia: «Non sono capace di leggere, ma so che in questo libro ci sono i comandamenti di Dio».

